Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica:	**Unione Camere Penali Italiane**			
10	il Gazzettino	19/10/2008	*"GIUSTIZIA MALATA, MA SI PUO' CURARE"*	2
Rubrica:	**Giustizia Penale**			
1	Il Secolo XIX	19/10/2008	*Int. a A.Canepa: IL PM CANEPA SCEGLIE GELA:"MA NON E' EROISMO" (L.Leone)*	3
16	la Gazzetta del Mezzogiorno	19/10/2008	*"IN CALABRIA MAGISTRATI COLLUSI"*	6
Rubrica:	**Giustizia Interviste**			
13	il Giornale	19/10/2008	*Int. a A.Incandela: "UNA FETTA DI PROSCIUTTO E COMINCIO' A PARLARE" (N.Muratore)*	7
11	il Messaggero	19/10/2008	*Int. a M.Fiasco: "UN GIOCO CHE PREVEDE LA MORTE" (C.Massi)*	9
21	il Sole 24 Ore	19/10/2008	*Int. a G.Pignatone: "LO STATO C'E', ORA TUTTI FACCIANO LA LORO PARTE" (S.Uccello)*	10
18/19	Libero	19/10/2008	*Int. a F.Kassam: "AMO IL MIO ORECCHIO MOZZATO,E' COME UN TATUAGGIO" (A.Dell'orto)*	11
Rubrica:	**Giustizia - Segnalazioni**			
21	Corriere della Sera	19/10/2008	*DE MAGISTRIS E FORLEO ALL'ATTACCO: C'E' UNA MAGISTRATURA DEVIATA (G.Guastella)*	15
16	il Giornale	19/10/2008	*"IN CALABRIA CI SONO MAGISTRATI COLLUSI COL CRIMINE"*	16
21	il Sole 24 Ore	19/10/2008	*DE MAGISTRIS ATTACCA I GIUDICI "COLLUSI"*	17
15	la Repubblica	19/10/2008	*"IN CALABRIA MAGISTRATI COLLUSI" (A.b.)*	18

IL GAZZETTINO

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 10
Foglio 1

www.ecostampa.it

La denuncia dei legali del Triveneto. Ma qualcosa si muove: si sono già svolte alcune udienze programmate nel 2012

«Giustizia malata, ma si può curare»

Gli avvocati: a Vicenza manca metà organico, in Appello a Venezia tempi biblici tra una sentenza e l'altra

Vicenza
NOSTRO SERVIZIO

Se c'è una nota veramente stonata nel Triveneto, in tema di gestione della giustizia, questa è Vicenza. ma è anche la punta dell'iceberg di un apparato completo in sofferenza. Sono poche le macchine ben oliate, come ad esempio i tribunali di Trieste e Trento, mentre sono molte le realtà con criticità ben specifiche. È il caso di Verona, che non riesce a eseguire le ordinanze, e della Corte d'Appello di Venezia, con i suoi lunghissimi tempi d'attesa tra una sentenza e l'altra. La Giustizia veneta, insomma, è malata. Ma si può curare.

La fotografia del sistema giudiziario è emersa ieri nell'assemblea degli avvocati del Nordest, tenutasi nella sede dell'ordine degli avvocati di Vicenza. E se il capoluogo berico è stato scelto come sede dell'incontro proprio in virtù della situazione di emergenza del suo tribunale (40% di sotto-organico, mille sentenze non pubblicate), qualche problema si trova anche nelle città vicine. «Vicenza è sicuramente la città messa peggio ma più o meno quasi tutti i tribunali sono in sofferenza», ha spiegato Antonio Rosa, vicepresidente degli avvocati del Triveneto. Ad esempio Verona, che funziona bene come tribunale ma è completamente carente per quanto riguarda gli ufficiali giudiziari che non riescono ad eseguire un pignoramento perché sono troppo pochi. «Ma anche Venezia – aggiunge Rosa – che delle tre Corti di Appello è la più disastrata anche se dobbiamo dare atto all'attuale presidente Manuela Romei Pasetti che si sta impegnando notevolmente per rimediare una situazione ormai cronica».

> Vertice con il ministero sulla pesante situazione della città berica

Magistrati e avvocati da una parte sono preoccupati per i tagli previsti dalla legge 147 del 2008 (meno 210,8 milioni di euro per il 2009, altri 250,3 per il 2010 e di 442,5 per il 2011) e dall'altra stanno cercando in tutti i modi di arginare una situazione che, tra ritardi nelle sentenze e carenza di fondi, sta raggiungendo il paradosso. Nei giorni scorsi l'avvocatura vicentina ha deciso di autotassarsi per comprare la cancelleria al tribunale, fissando anche un appuntamento (per il 28 ottobre) con il ministero di Grazia e Giustizia. «Purtroppo sono soluzioni tampone che incidono notevolmente sulle finanze dell'Ordine – ha spiegato Daniele Grasso, presidente degli avvocati di Venezia - adesso stiamo pensando ad altre soluzioni, ad esempio cercando di intervenire sulla formazione comune di giudici e avvocati e trovando il modo di coinvolgere le associazioni di specialità quali Camere civili, Camere penali e amministrative per trovare il modo di utilizzare il loro personale dipendente su attività di tipo istituzionale che siano compatibili con i problemi di riservatezza che ci sono negli uffici giudiziari».

La giustizia in Veneto, insomma, è sì malata ma non inguaribile. E qualche terapia è già iniziata, al di là del problema delle risorse. Il Consiglio superiore della Magistratura ha cominciato a designare i presidenti dei tribunali e i procuratori della Repubblica non più solo per anzianità ma in base a criteri di professionalità, anche su indicazione dell'avvocatura. «Qualcosa sta cambiando a Verona, grazie al tavolo comune tra giudici e avvocati» dice Rosa, mentre Grasso porta ancora l'esempio di Venezia: «Il presidente della Corte d'Appello ha deciso di eliminare i casi aberranti di 7-8 anni di attesa tra un'udienza e l'altra attingendo personale da altri enti giudiziari». E adesso i primi risultati si vedono: alcune udienze, programmate per il 2012, sono già state espletate.

Pietro Rossi

AMMALATA Gli avvocati del Nordest denunciano i mali della giustizia ma sono certi che si possa migliorare

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 1
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

L'INTERVISTA

Il pm Canepa sceglie Gela: «Ma non è eroismo»

Sarà "applicata": sei mesi, più altri sei. Genova rimane la sua sede. «La mafia si combatte ogni giorno facendo funzionare la giustizia»

LUIGI LEONE

GENOVA. «Dottoressa, stia tranquilla. Piangerà, quando dovrà andarsene». Dal telefono, la voce del cancelliere del Tribunale di Caltagirone rimbalza nitida. Ferma ma consolatoria, quasi aristocratica nella sua tipica cadenza siciliana. E' il 1989. Anna Canepa è uno scricciolo di donna: bionda, magrolina, fresca di concorso in magistratura. «Piango adesso che devo venirci!» è il pensiero che le si strozza in gola per non deludere l'aspettativa di chi vede nei "giudici ragazzini" l'estremo tentativo di riportare almeno una parvenza di legalità in Sicilia.

SEGUE >> 2

dalla prima pagina

Domattina, all'aeroporto l'alba ritroverà Anna come allora: bionda, magrolina, frizzante. Volo destinazione Sicilia. Di nuovo. La meta è Gela, questa volta. Perché il cancelliere fu facile profeta: pianse quando si congedò da Caltagirone e da quella «straordinaria esperienza professionale e umana». Pianse - questo però non lo confessa - anche il 23 maggio del 1992. Quel giorno - alle 17,58 di quel giorno qualsiasi - tre chili di tritolo squarciarono l'autostrada Trapani-Palermo. Un massacro "alla libanese". La mafia si liberò così di Giovanni Falcone, il Grande Nemico. Con lui morirono la moglie, Francesca Morvillo, e gli uomini della scorta.

Anche lei entrò nel mirino delle cosche, come accade a chiunque ne disturbi i movimenti. Ma non c'è alcun conto da regolare nella decisione che, ora, riconduce Anna Canepa in Sicilia. Pubblico ministero esperto, nell'antimafia c'è rimasta: ha praticamente cancellato "i siciliani" in Liguria, ha gestito una parte rilevante dell'inchiesta sui fatti del G8 di Genova, è impegnatissima come dirigente dell'Associazione nazionale magistrati.

La incontro nel suo ufficio, al nono piano del Palazzo di Giustizia, reduce da Nuoro, ennesimo convegno dell'Anm. Blue jeans, giacchettino blu, camicetta bianca, l'impertinente frangetta che riordina con mossa metodica. Mi spiega: «Tecnicamente si chiama "applicazione", sei mesi più altri sei, eventualmente. Sicuramente, direi». La sua sede rimane all'ombra della Lanterna. Cinque minuti da casa.

Vien da pensare, procuratore, che Berlusconi abbia una qualche ragione a dire che i magistrati sono "antropologicamente diversi": perché Gela, in prima linea, quando poteva...

«...non per eroismo. E chiariamolo subito. Nè per diversità di alcun genere: siamo lo specchio della società, noi magistrati, come i politici, i giornalisti, gli avvocati, gli operai. Gela perché cominciai controvoglia l'esperienza di Caltagirone e fin dal primo giorno, invece, mi resi conto che sarebbe stata fondamentale. Professionalmente, perché eravamo alla vigilia del nuovo codice, nel 1989, e umanamente, perché trovai persone straordinarie. Mi sono sempre chiesta come tutto sarebbe stato con la maturità di adesso. C'è l'occasione di verificarlo, ci vado».

A guidare la Procura trova un'altra donna, Lucia Lotti.

«Per la mia decisione è stato un punto dirimente. Fra tante cose che non hanno funzionato, in questi anni, è invece un ottimo risultato il ricambio di dirigenti che c'è stato».

Lei siede nella giunta nazionale dell'Anm: vede che non tutto è da buttare?

«Per fortuna! Nella mia scelta c'entra molto, a proposito, anche questa attività nell'Anm, che ti mette in contatto con la pancia dei problemi. E allora: c'è un "interpello", c'è bisogno di aiuto. Perché no? Siamo inamovibili per Costituzione, ma bisogna sapersi mettere in discussione e rendersi disponibili. Gela fa paura a tanti...».

E lei ha paura?

«Consapevole».

È una sopravvissuta. Uccisero Falcone...

«Non faccia paragoni azzardati e fuori luogo».

Sta di fatto che per lei avevano bell'e pronto un attentato.

«Non ho vissuto in modo drammatica quanto venne alla luce, non me lo porto dietro in modo drammatico. Al Sud il quotidiano è problematico e certe cose si danno persino per scontate. Senza eroismi, le ripeto. Il mio obiettivo è rigorosamente professionale».

Nuovi stimoli?

«Anche. E' nel mio carattere. Lavoro con l'entusiasmo del primo giorno, ma ricaricarsi fa sempre bene».

Farà bene anche al suo ruolo di dirigente dell'Anm?

«Ne sono convinta».

Oltre a non essere tenera con la politica, non le manda a dire neppure ai colleghi.

«Se non si parte dall'autocritica non si è credibili. Poi, certo, ognuno ha le sue responsabilità».

Mettiamo sulla bilancia quelle della politica e quelle della magistratura.

«Due terzi e un terzo. Ma i problemi non nascono oggi, oggi semmai sono accentuati. Pensi alla riforma delle circoscrizioni: che senso hanno grandi tribunali con quantità di lavoro minima e piccole strutture dove, al contrario, c'è molto più lavoro?».

Non hanno un senso buono, se il quesito è posto così. Perché accade?

«Campanilismo, clientelismo. E' una questione bipartisan, come usa dire adesso: in termini di consenso elettorale ha sempre pagato mettere un tribunale, una pretura, una Provincia. Ha pagato metterli, paga tenerli».

E questo che cosa c'entra con le battaglie delle toghe, per esempio sull'indipendenza?

«Le circoscrizioni così concepite creano inefficienza e l'inefficienza rende più facile attaccare la magistratura. I nostri prodotti sono due: dare giustizia e processi rapidi. Non li dai e allora è colpa tua. Più che la politica in senso lato, è il potere esecutivo a soffrire la nostra indipendenza».

Il che porta al grande dibattito sulla separazione delle carriere. Su alcuni punti i due schieramenti principali sembrano (poter) convergere.

«Difatti non è questione di colorazione, è che separando le carriere chi decide le linee dell'esercizio della giurisdizione penale è il potere esecutivo».

Una delle parti del processo finirebbe sotto il controllo del governo.

«Non una delle parti, il controllo avverrebbe all'inizio del processo, sull'avvio dell'azione penale».

Questo quanto peserebbe su un pubblico ministero in prima linea a Gela?

«Nulla, sono argomenti assolutamente diversi. L'uno generale, l'altro con specificità di altro genere».

Quali?

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 1
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

«Un terzo del Paese sta in mano alla criminalità organizzata e in certe sedi prima di entrare in un bar o andare a dormire in un albergo bisogna domandarsi se si possono fare incontri inopportuni o se sono locali in mano alla mafia».

Non è un bel vivere.

«Neppure vivere tirandosi indietro è bello».

E neanche stare sotto scorta.

«Ho sempre incontrato persone straordinarie, come gli uomini della polizia che negli anni si sono occupati della mia sicurezza».

A Gela troverà un sindaco, Rosario Crocetta, che viene indicato come un esempio da seguire.

«Aiuta stare dove il primo cittadino ha certe sensibilità, più che ritrovarsi dove il consiglio comunale è sciolto per infiltrazioni mafiose...».

Avrà il suo da fare: lei così minuta, contro il moloch mafioso.

«Non s'offenda, ma questa agiografia mediatica, quest'enfasi che giornali e tivù mettono nel contrasto alla mafia mi piace poco. La vera, grande battaglia è trovare chi ha rubato un motorino, dirimere rapidamente una controversia: quel che occorre è dimostrare nel quotidiano che non c'è bisogno del capobastone, che la legalità paga. Se funziona la giustizia, se funziona la pubblica amministrazione, non servono clientelismo e voti di scambio. Come può capire, non ho simpatia per i giudici paladini».

A Genova e in Liguria, però, lei impersona la lotta alla mafia. Che ha "asfaltato".

«Ho fatto il mio lavoro, senza metterci trionfalismi che detesto».

L'ha aiutata l'esperienza di Caltagirone?

«Ovviamente. Là mi ero occupata degli "stiddari", una cosca nata nell'area Gela-Niscemi: era una costola della famiglia di Piddu Madonia che s'è contrapposta alla famiglia tradizionale. E a Genova ho trovato le persone legate ai Madonia».

Qual è stata la difficoltà?

«Laggiù, fra virgolette, tutto è mafia. La vedi, la senti, la respiri. Qui, anche se le infiltrazioni sono giudiziariamente accertate, è mimetizzata, perché il settentrione è terra dove non ci si deve far notare, qui esporti capitali e reinvesti. Difatti il sistema finanziario è il più esposto, l'anello debole. Sa, "pecunia non olet"...».

A bruciapelo: nei giorni drammatici del crac finanziario globale la mafia ci ha guadagnato?

«A sensazione: sì».

L'autore di "Gomorra", Roberto Saviano, è sotto tiro della camorra: minaccia di lasciare l'Italia.

«Rispetto alla criminalità organizzata, servono persone che abbiano la capacità di rendere partecipi soprattutto gli indifferenti. Nel silenzio la mafia ha già vinto. Magari, però, a lui gioverebbe un po' più di understatement, per riacquisire una sua vivibilità».

Il ministro dell'Interno Roberto Maroni dice che Saviano è un simbolo della lotta al crimine, non "il" simbolo.

«Non l'ho ascoltato, ho solo letto qualcosa. Senza fare dell'esegesi non richiesta, credo che Maroni abbia anche voluto proteggerlo. Il gioco pericoloso è proprio individuare "il" simbolo: è più facile isolarlo e questo sappiamo tutti che cosa può voler dire. Isolarne tanti, invece, è difficile, se non impossibile. Allora: uno, cento, mille Saviano».

LUIGI LEONE
leone@ilsecoloxix.it

DARE GIUSTIZIA OGNI GIORNO

Scoprire il ladro di un motorino è il modo migliore per dimostrare che i capibastone non servono

SAVIANO E L'OMERTÀ

Nel silenzio vince la mafia, occorrono persone capaci di rendere partecipi gli indifferenti

Canepa: «Mai fatto niente di eroico»

Gela fa paura. E il pm antimafia si offre: torna in Sicilia, 19 anni dopo

IL SECOLO XIX

SAMP IN RIPRESA

ARRIVA IL NUOVO DG?

Il pm Canepa sceglie Gela: «Mani nè eroismo»

Inchiesta su Amt «Come l'Alitalia»

Alla Procura i documenti sulla vendita ai francesi

«Il Papa non andrà in Israele finché ci sarà Pio XII»

Canepa: «Mai fatto niente di eroico»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 1
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

Anna Canepa: nata a Sanremo, viveva a Ventimiglia, genovese di adozione

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 16
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'EX PM DE MAGISTRIS «SEGNALI PREOCCUPANTI»

«In Calabria magistrati collusi»

CATANZARO. «Una parte rilevante della magistratura calabrese non è affatto estranea al sistema criminale che gestisce affari di particolare rilevanza in Calabria» ha detto Luigi De Magistris, giudice del Riesame di Napoli, nel corso di un intervista a Sky Tg24.

«Sono dell'idea – ha aggiunto – che se la magistratura avesse remato tutta da una stessa parte e se la legalità, alla quale ogni magistrato si dovrebbe attenere, rappresentasse un patrimonio vero di tutta la magistratura calabrese, non staremmo qui a discutere come mai in 10 anni non è cambiato proprio nulla. Senza una parte della magistratura collusa la criminalità organizzata sarebbe stata sconfitta. E il collante in questo sistema sono i poteri occulti che gestiscono le istituzioni. Io stavo indagando su questo fronte e ritengo che uno dei motivi principali del fatto che io sia stato allontanato dalla Calabria risiede proprio in questi fatti».

Sul suo trasferimento deciso dal Csm, De Magistris ha detto che «quello che mi è accaduto è molto grave. È un messaggio negativo nei confronti di un territorio che doveva ricevere altri messaggi. Il Consiglio superiore della magistratura avrebbe dovuto dare un segnale positivo alla Calabria e starmi vicino».

«Potrebbero esserci collegamenti tra i fatti del 1998 e quelli del 2008» ha aggiunto De Magistris, attuale Giudice del Riesame di Napoli, in un'intervista ai microfoni di 8 Video Calabria in riferimento all'indagine della Procura di Crotone sui rifiuti tossici provenienti dall'ex Pertusola Sud. I materiali, come emerso nelle ultime vicende, erano utilizzati per costruire tra l'altro anche alcune scuole nella provincia. Secondo il magistrato l'attuale inchiesta Black Mountain sarebbe collegata anche a quella denominata Artemide (incentrata su un traffico illegale di sostanze tossiche provenienti dallo stesso stabilimento crotonese) da lui condotta alla fine degli anni Novanta e che portò all'arresto dell'ex assessore regionale all'Ambiente, Sergio Stancato.

«All'epoca ci fu anche una collaborazione e uno scambio di atti tra le due procure - prosegue De Magistris - quello che però trovai sconcertante è che dopo 4 anni, trovai il fascicolo ancora in udienza preliminare».

RECORD MONDIALE

Superenalotto il sogno continua

Il bimbo di 9 mesi a Terlizzi è morto per cause naturali

«In Calabria magistrati collusi»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 13
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

l'intervista

«Una fetta di prosciutto. E cominciò a parlare»

Il maresciallo Incandela rivela come convinse a collaborare l'ex terrorista quando era nel carcere di Cuneo: «L'ho preso per la gola»

Nadia Muratore
da Cuneo

●«Patrizio Peci non è un pentito ma un vigliacco. Ha venduto gli ideali delle Brigate rosse per una fetta di prosciutto e una copia della *Settimana enigmistica*». A svelare questi retroscena che 28 anni fa trasformarono il terrorista rosso nel primo pentito delle Br, è Angelo Incandela, il maresciallo che nel 1980 comandava il carcere di massima sicurezza di Cuneo, dove Peci venne portato dopo la cattura a Torino. Con le sue rivelazioni il brigatista - nome di battaglia Mauro - ha permesso alle forze dell'ordine di conoscere i segreti interni del Patto armato, la struttura gerarchica, la suddivisione in ruoli e le competenze. Per vendicarsi del suo tradimento gli ex compagni processarono e uccisero, dopo un sequestro durato 54 giorni, suo fratello Roberto.

«Nessuno ha mai detto la verità su questa storia - rimarca il maresciallo che nelle carceri italiane ha trascorso quarant'anni della sua vita tra mafiosi, ladri di polli e brigatisti -. Ma quale pentimento, quello non ha retto all'isolamento e dopo quattro giorni è crollato. Lo scriva, mi raccomando: non esiste un pentimento dell'anima, ma una tentazione della gola. È questa la verità vera». Uomo di vecchio stampo questo maresciallo settantenne dalla testa rasata, che veste come un giovanotto. Ordine e disciplina sono stati i valori a cui si è ispirato per quarant'anni da «umile servitore dello Stato», come lui stesso ama definirsi.

Maresciallo, se lo ricorda ancora quel giorno in cui Patrizio Peci decise di parlare?

«E come potrei dimenticarlo. Tutti si sono fatti belli con questa storia, un colpo da novanta inaspettato. Quando telefonai al generale Carlo Dalla Chiesa, uomo di grande intelligenza e di rara capacità operativa, sa che mi disse? "Angelo, ma vai a cagare". Nessuno ci credeva. Del resto come si poteva immaginare che uno dei venti brigatisti più ricercati d'Italia tradisse ideali e compagni di lotta per un piatto di quaglie ripiene».

Come sarebbe a dire?

«Io Peci l'ho preso per la gola. Ecco guardi qui, ho conservato la lista della spesa. Vede? Prosciutto, frutta, quaglie ripiene, cioccolato ma anche calzini e mutande. Alla sera passavo nella sua cella e gli dicevo: "Patrizio che vuoi da mangiare?" e lui faceva l'ordinazione, come in albergo. Ricordo che non fu facile portargli in cella una macchinetta per il caffè. Nei primi tre giorni di isolamento lo osservavo dallo spioncino poi ho captato un suo sguardo e ho pensato: questo è andato. Ho fatto aprire la porta e gli ho detto: "Allora Peci, come va?" "È dura" mi ha risposto. Era la prima volta che un terrorista parlava con uno di noi: lì ho intuito che era fatta. Gli ho spiegato che il modo di rendere più confortevole la sua permanenza in carcere c'era. Lui ha capito e guardandomi negli occhi mi ha detto: "Io i miei compagni non li tradisco, a meno che non possa tornare in libertà". Non ho risposto, me ne sono andato, lasciandolo a rimuginare per tutta la notte. L'indomani alle sette chiedeva alle guardie di poter avere un colloquio con me. Quando si è seduto davanti alla mia scrivania, lo confesso, mi tremavano le gambe. Sapevo che non mi era permesso sbagliare: io e quel ragazzino stavamo cambiando il corso della storia».

Nel suo piccolo ufficio di Cuneo, davanti a una tazzina di caffè, è iniziata la fine delle Brigate rosse. «Peci non sopportava il carcere e aveva paura. Quando ha svuotato il sacco aveva il terrore che i suoi compagni venissero a saperlo e gliela facessero pagare. Temevo che all'ultimo si tirasse indietro e non parlasse più ma quelle quaglie ripiene hanno lavorato a nostro favore. La prima rivelazione importante la fece proprio a me, svelandomi del covo di via Fracchia a Genova».

Com'è stato il vostro ultimo incontro?

«Mi ha dato la mano e mi da detto: "Maresciallo, o ti benedico per tutta la vita o passerò il resto dei miei giorni a maledirti". Poi mi sono preso una grande soddisfazione: sono andato nella sezione dei brigatisti, a quel tempo ne avevo una novantina e ho detto: da oggi Peci è un ex compagno, vi ha tradito. È calato il silenzio, da quel giorno niente è stato più come prima. Per nessuno».

Se potesse parlargli oggi, cosa gli direbbe?

«Di dire la verità, di spiegare i veri motivi che stanno alla base del suo pentimento, di non nascondersi dietro la maschera dell'uomo sinceramente pentito. Capisco che è dura, perché per le sue rivelazioni il fratello è stato ucciso, tanti compagni arrestati, altri sono morti in conflitti a fuoco. Non è facile ammettere di aver ceduto non alla coscienza ma alla gola. Nelle interviste che ha rilasciato non ha mai parlato di quella barretta di cioccolato che gli ha sciolto la lingua».

«Gli ho fatto capire come potevo rendergli la prigionia più confortevole. È crollato e ha vuotato il sacco»

067708

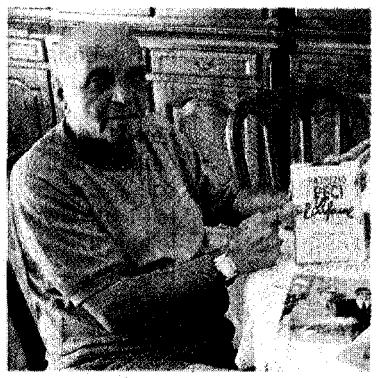
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 13
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it



MARESCIALLO Angelo Incandela

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 11
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'INTERVISTA

«Un gioco che prevede la morte»

Il criminologo Fiasco: un epilogo scontato, se quella ricostruzione è vera

di CARLA MASSI

ROMA - Immaginiamo un palcoscenico. Immaginiamo quattro personaggi che si muovono secondo un copione già scritto. Nel loro cuore e nei meandri della loro mente. Tre personaggi sono armati di violenza e voglia di sangue, uno non potrà che essere la loro vittima. Ecco la truce "rappresentazione" di quella sera a Perugia. Uno ad uno sono entrati in scena Meredith, Rudy, Raffaele e Amanda. Tre si sono coalizzati nel vestire gli stessi panni, quelli degli spietati. Una deve subire. «Perché questo obbliga il rituale - spiega Maurizio Fiasco, sociologo della sicurezza e della criminalità - che i ragazzi, secondo i magistrati, avrebbero scelto».

Tutti avrebbero scelto meno la vittima, ovviamente?

«Da come è stata aggredita e finita ovviamente non ha scelto».

Ma in queste situazioni ci deve essere sempre chi arriva a pagare con la vita?

«Stiamo parlando di una rappresentazione teatrale estrema. Ogni personaggio sposta il limite oltre la soglia invalicabile. Spinge fino al gesto estremo, appunto. E', quindi, assolutamente prevedibile che qualcuno ci rimetta la vita».

I ragazzi si rendevano conto mentre "recitavano"?

«Dobbiamo continuare ad usare il condizionale. I ragazzi avrebbero avuto la necessità di teatralizzare il rituale».

Sta qui il piacere del drammatico gioco?

«La soddisfazione non è solo nel gioco sadico ma nel bisogno di rappresentarlo. Nel riconoscersi in quello che fanno anche gli altri».

Gli altri come specchio?

«In qualche modo sì. Ognuno si ritrova nei gesti altrui e ognuno rinvia l'immagine di sé. E tutti si sentono accumunati da questa drammaturgia, dal "consumo" di un debole. Il piacere, dobbiamo ripeterlo, sta proprio nell'esaltazione del guardarsi l'un l'altro. Nell'essere rigorosi nel proprio ruolo e nel proprio rituale».

Ma così sembra che siano solo degli automi che non si rendono conto di quello stanno facendo. Non è vero?

«Certo è che loro si sentono se stessi solo quando entrano in quella parte. La soddisfazione sta nel vivere la violenza come consumo, nel guardarsi quando "consumano" l'impulso violento».

Scusi se insisto, ma stanno uccidendo. Se ne accorgono o no?

«Sul momento sono presi dal piacere di rappresentarsi, nel guardarsi, nel vivere quella parte. Dopo, entrano in azione due diversi meccanismi. E, entrambi, arrivano ad attivare la negazione di quello che hanno fatto».

Questo significa che non si limitano a mentire ma dopo davvero dimenticano tutto quello che è successo?

«Parlavo di due meccanismi. Uno è definito rimozione mentre l'altro è il diniego. Nel primo caso ciò che è stato fatto non arriva al livello della coscienza. Nel secondo caso, invece, si nega la realtà e si agisce di conseguenza».

A quali azioni pensa?

«Penso alla pianificazione della vita, delle amicizie e delle relazioni come se nulla fosse stato. Si accantona il pensiero e tutto si risolve».

Mettendo la sordina alla vergogna e al senso di colpa?

«Esattamente. Il desiderio di violenza e il piacere del massacro vincono su questi sentimenti e questi pensieri che, nella normalità, sono predominanti».

UNITI NEL FAR MALE AL PIÙ DEBOLE

«La soddisfazione è nel riconoscersi in quello che fanno gli altri»

Maurizio Fiasco

«Raffaele e Rudy la seviziavano Amanda la colpì con il coltello»

«Un gioco che prevede la morte»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 21
Foglio 1

www.ecostampa.it

«Lo Stato c'è, ora tutti facciano la loro parte»

Serena Uccello
MILANO

Quando lo scorso maggio gli Stati Uniti inserirono la 'ndrangheta tra le organizzazioni criminali più pericolose al mondo, Giuseppe Pignatone, 58 anni, a lungo procuratore aggiunto alla Dda di Palermo, si era insediato al vertice della Procura di Reggio Calabria da una quarantina giorni. In questi sei mesi i magistrati calabresi hanno messo a segno una serie di importanti operazioni contro i clan, da quella che ha colpito i Piromalli e i Molè lo scorso luglio, all'arresto dell'ex sindaco di Gioia Tauro qualche giorno fa, fino alla cattura del boss Antonio Pelle. E oggi Pignatone lancia un appello «affinché anche il resto della società faccia quello che gli compete».

Esattamente che reazione chiede alla società calabrese?

Intanto che nessuno pensi che la lotta alla 'ndrangheta si possa risolvere solo con la repressione. Anche gli altri settori della società, dalla politica, all'impresa, al sindacato, alla chiesa, alla scuola, ai mezzi d'informazione, devono aver chiara l'esistenza e la dimensione del problema, ma soprattutto quanto questo impatti negativamente su tutta la vita sociale. Si tratta di riconoscere il fatto che ogni cittadino ha diritti e doveri e non invece aspettative che dipendono dal favore di chiunque abbia un potere.

Parliamo di estorsioni. L'esiguo numero di denunce marca la distanza tra l'attualità calabrese e l'esperienza siciliana. È solo una questione di tempi?

Ho appena letto un documento dei giovani industriali della Calabria in cui si dice che pagare il pizzo significa non solo rafforzare le organizzazioni criminali sul piano economico ma peggio ancora riconoscere loro il ruolo di soggetto in grado di garantire la sicurezza. Ecco, questo documento è un segnale importante a cui però si deve aggiungere una riflessione. Perché se è vero che si può pagare il pizzo per paura, molto spesso lo si fa per convenienza: ci si inserisce, in questo modo, in un circuito al limite della legalità che può assicurare notevoli vantaggi. In questo senso le imprese del Nord che sono venute a lavorare in Calabria non hanno dato il buon esempio: non hanno rifiutato il rapporto con le imprese mafiose anzi lo hanno cercato fino a consentire loro di raggiungere situazioni di monopolio nei subappalti o nella fornitura dei materiali, per poi lamentarsi, quando è troppo tardi, di esserne rimaste vittime.

Le imprese calabresi denunciano l'assenza di condizioni sul fronte della repressione tali da rendere possibile una reazione. È così?

No, questa non è una posizione accettabile. L'impegno dello Stato c'è e sta ottenendo anche significativi risultati. Ognuno però deve fare la sua parte. Per far capire cosa intendo cito il sociologo Nino La Spina secondo il quale "l'azione di contrasto cattura i singoli pesci ma gli operatori economici che resistono possono prosciugare l'acqua nella quale nuotano" e - aggiungo io - si riproducono. Torniamo così al punto di partenza. Se la grande impresa del Nord è la prima a non denunciare, non può meravigliare che non lo faccia il piccolo autotrasportatore locale.

Le indagini su Gioia Tauro hanno fatto emergere l'altissimo tasso di inquinamento delle istituzione. In quest'area si affinano collusioni che poi valgono per tutta la Calabria?

Gioia Tauro è certamente un'area strategica, data l'attività del porto. Basti pensare cosa rappresentano in termini di indotto legale (e illegale) tre milioni di container all'anno. Ma lo è anche perché in questa zona si sono insediate alcune famiglie mafiose di primo piano, il cui rilievo è riconosciuto da tutta la Calabria. Famiglie che hanno rapporti con la Sicilia, con le altre organizzazione criminali nel mondo, con la politica. Per quanto riguarda la pervasività sul tessuto economico, il pericolo non è solo un problema calabrese. L'accumulazione dei capitali illeciti avviene in Calabria, gli investimenti finali arrivano a Roma, a Milano. Ma le decisioni strategiche vengono prese sempre in Calabria.

A Palermo il gruppo di lavoro da lei coordinato ha ottenuto importanti risultati, tra tutti l'arresto di Provenzano. Un metodo di lavoro che replicherà o la situazione calabrese richiede specifici aggiustamenti?

Il metodo è uno solo: indagare in ogni direzione restando sempre ancorati ai fatti e alle regole processuali. A Reggio Calabria ho trovato colleghi preparati ed entusiasti, spero che la mia esperienza palermitana ci aiuti a ottenere buoni risultati.

«Non è accettabile la posizione di chi non denuncia lamentando l'assenza di sicurezza»

INFOPHOTO

Il magistrato. Giuseppe Pignatone

Aziende contro la 'ndrangheta

«Lo Stato c'è, ora tutti facciano la loro parte»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 19-10-2008
Pagina 18/19
Foglio 1 / 4

www.ecostampa.it

Soggetti smarriti
FAROUK KASSAM

«Amo il mio orecchio mozzato, è come un tatuaggio»

Nel '92 aveva sette anni e fu sequestrato per sei mesi. Ora è tornato in Sardegna, ha aperto un bar e si racconta: «Non farò mai un reality, piuttosto scendo in politica»

OLBIA

Farouk, basta il nome. Farouk, Farouk, Farouk, quello dell'orecchio e di un terribile rapimento nel '92, sei mesi di bestialità, angoscia, emozioni. Era un bambino di sette anni, sguardo dolce e occhio furbo, fu tenuto prigioniero in Sardegna, in una grotta sotto terra, da gennaio a luglio. L'Italia seguì con trepidazione, ansia, paura, intervenne il Papa e arrivò sotto la luce dei flash - rivendicandosi come mediatore - perfino Graziano Mesina. A Farouk tagliarono una parte dell'orecchio sinistro, che spedirono alla famiglia. Orrore e terrore. Poi, dopo il pagamento del riscatto (un mistero la cifra, sicuramente più di un miliardo), la liberazione, feste, fotografie, lacrime e la fuga con la famiglia lontano da tutti per crescere senza pressioni, Francia, Roma e una vita normale. Ora Farouk Kassam ha 24 anni ed è tornato a vivere in Sardegna, dove ha aperto un bar, il "Fly Cafè".

dall'inviato ALESSANDRO DELL'ORTO

Piccolo, ma elegante. Buon vino, aperitivi, arredamento di classe, bella posizione. Complimenti, Farouk: il "Fly Cafè" funziona.

«È aperto da tre mesi, sono soddisfatto. Lavoriamo soprattutto la sera, ma ora voglio lanciarlo anche durante la giornata, colazioni, pranzi e aperitivi».

Subito una curiosità: perché chiamarlo "Fly"? Voglia di volare?

«Macché. Tutti pensano che dietro questo nome ci sia chissà quale ragionamento o si nascondano le iniziali di chissà cosa, tipo la F di Farouk. Semplicemente, mi serviva qualcosa di veloce, immediato. E mi è piaciuto Fly».

Aprire un bar: come mai?

«Ci pensavo da due anni, ho sempre amato l'idea di gestire qualcosa. Non per niente ho fatto Economia aziendale».

Però proprio in Sardegna! Sì, insomma...

«Che c'è di male? Papà e mamma abitano qui. Non ho nulla contro la Sardegna, la considero comunque la mia terra. Se la gente viene al bar per vedere Farouk, ben venga. Non sfrutto la mia storia, ma non ho remore nemmeno a parlarne».

Farouk, la riconoscono subito? Che le chiedono?

«"Sei proprio tu?". Poi mi osservano attentamente, e quando vedono l'orecchio menomato hanno la conferma».

Questa cosa la infastidisce?

«Per nulla, avere l'orecchio tagliato fa parte di me».

Sincero: mai pensato a una plastica?

«Me l'hanno proposto, non avrebbe senso. Per me è come se fossi nato così. E poi è un segno di riconoscimento, è un mio modo di essere. C'è chi si fa mille tatuaggi per differenziarsi. Mettiamola così, questo è un po' il mio tatuaggio».

A proposito di tatuaggi e vip. Vero che stava per andare su "L'Isola dei Famosi?". Perché ride?

«Le sembro il tipo? Non mi piace apparire, sono tranquillo e pure un po' timido».

Mai contattato?

«Mai. Una sera però vado all'inaugurazione del "Billionaire" con amici, c'è Lele Mora, mi notano i giornalisti e nasce questa storia. Ma lei mi vede andare da Mora a dire: "Uè, ciao Lele. Sono Farouk". No, non è proprio il mio stile».

I reality li guarda?

«Ho seguito il primo Grande Fratello. L'"Isola" no. Considero un po' da imbecilli guardarla, figuriamoci farla...».

Buona questa. Farouk, facciamo un primo piccolo passo indietro. Che ha fatto dopo...

«Dopo il rapimento? Lo dica, lo dica senza timori. Ra-pi-men-to, non ho nessun problema. Sono stato a Nizza e poi dieci anni a Roma. E mi sono innamorato della città».

Cioè?

«Adoro i romani, il ritmo di vita, tutto. Con gli amici parlo anche *romanaccio*. A Roma ci tornerò al più presto. Mi piacerebbe aprire un ristorante, magari a Trastevere».

Le piace il calcio? Laziale o giallorosso?

«Milanista! Non mi perdo una gara dei rossoneri. A calcio ho giocato solo un anno in Francia, esterno destro. Il mio idolo è Kakà».

Mai conosciuto qualche giocatore?

«Massaro. E poi Borriello ai tempi della Primavera rossonera, perché la sua fidanzata è mia amica. Sa, l'ex velina...».

Quale?

«Melissa Satta. Andavamo alla stessa scuola a Porto Cervo».

Già, il piccolo Farouk. Torniamo a quei tempi.

«Nasco a Vancouver, Canada, il 9 maggio 1984».

Ma ora ha il passaporto italiano?

«No, canadese e belga. Ma mi sento italiano, il cuore è italiano: la carta d'identità non conta».

Nasce in Canada, e poi?

«Quando ho tre mesi andiamo a Nizza, poi qui in Sardegna».

Farouk, a proposito delle sue origini. Si è sempre parlato di questo misterioso rapporto con l'Aga Khan IV.

«Nessun legame di sangue. Nonno Adjabali Kassam, di origini indiane pakistane, era un uomo di fiducia dell'Aga Khan, uno dei suoi dieci braccio destri. Ora vive a Parigi».

Che rapporto ha con lui?

«Ottimo. Mi affascina la sua saggezza, chiedo spesso consigli, soprattutto per questioni professionali».

Torniamo a lei. Canada, Nizza e poi Sardegna. E arriviamo al giorno del rapimento. Che effetto le fa doverlo ricorda-

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 19-10-2008
Pagina 18/19
Foglio 2 / 4

www.ecostampa.it

re?
«Nessuno, sono sereno. È come se fossi nato con questa storia da raccontare, non lo vivo come un trauma».
Dopo la liberazione è stato aiutato da qualcuno?
«In Francia mi ha seguito per qualche settimana uno psicologo. Ma non mi trovavo bene, non mi piaceva. Sono stati determinanti, invece, i miei genitori e mia sorella».
Raccontiamo, le va? Quindici gennaio 1992.
«È sera, verso le 20.30, sono a letto nella casa di Porto Cervo. Sento rumori dalle scale. Si presentano quattro persone incappucciate, mi prendono, puntano una pistola alla tempia e mi caricano in spalla come un sacco. Scendiamo e, in cucina, vedo i miei genitori a terra, legati, che non possono fare niente. Questa è l'immagine più dura».
Il rumore che non dimenticherà mai?
«I passi dei rapitori che salgono le scale per venire a prendermi, tum, tum, tum».
Armi?
«Tante. Mitra, pistole, fucili».
La prelevano e salite in auto.
«Mi fanno mettere nel sedile dietro, e mi addormento. Credo per colpa di qualche sostanza strana».
Viaggio lungo?
«Un'ora e mezza, poi a piedi in un bosco. Finché si arriva a una grotta, sotterra. Si entra da una porticina e non ci sono finestre, non so quando è giorno e quando è notte».
La bendano?
«No. Per tenermi buono mi racconta una serie di fesserie, bugie. Dicono che l'albergo di papà va ristrutturato e io dovrò stare con loro».
Violenze?
«Mi frustano sulla schiena quando mi rifiuto di mangiare».
Già, che si mangia?
«Per loro c'è pecorino e carne di maiale. Per me solo grasso di maiale».
Mai più mangiato costine o cibi simili?
«L'unica cosa che rifiuto è il grasso. Dopo quell'esperienza lo tolgo anche dal prosciutto crudo».
Continuiamo. La prelevano da casa che è in pigiama. E poi? Come la vestono?
«Pantaloni di velluto verde scuro, sono immensi, da uomo. E poi scarponi».
Riesce a muoversi?
«No. Posso stare solo disteso, immobile».
Farouk, perdoni la curiosità: per i propri bisogni come fa?
«Per la pipì c'è una bottiglia, per il resto un barattolo che i banditi poi svuotano regolarmente».
L'odore più forte che ricorda?
«Non mi lavano mai, in poco tempo mi abituo alla puzza e non sento più nulla. Dopo la liberazione, per pulirmi, i miei genitori mi metteranno in una vasca di acqua calda e per togliermi i vestiti faranno la stessa fatica che si fa per togliere l'etichetta da una bottiglia...».
Il rumore che descrive la prigionia?
«Elicotteri. Un'infinità di elicotteri che passano sopra di noi».
Ops. Più una speranza o una rabbia?
«Niente di tutto questo. Io non penso che sia la polizia, non penso che cerchino proprio me. Ho sette anni, mi convinco che questo è il destino, che forse succede a tutti i bambini della mia età, è normale...».
E loro, i banditi, che le raccontano?
«Parlano tra loro, in dialetto sardo, ma non capisco. Con me mai una parola».
Li vede mai in faccia?
«Una sola volta, mi giro di scatto e uno di loro è senza cappuccio. Per fortuna non si accorge del mio sguardo indiscreto».
Come passa il tempo?
«Dormo, mi annoio. Una volta mi metto a disegnare su un muro, con una pietra: faccio una casetta».

Mai pregato?
«Mai. Sono musulmano, ma non praticante. E di mentalità occidentale».
Farouk, nel frattempo la spostano. Prima una tenda, poi un nascondiglio più grande. Il momento di maggior paura?
«I trasferimenti, perché mi incappucciano e non vedo, non so che succede».
Le grotte le ha riconosciute tutte?
«Solo l'ultima, e proprio dal disegno che avevo fatto. La prima non è mai stata scoperta».
Non le è venuta la tentazione di cercarla? Perché non l'ha mai fatto?
«Non me l'hanno chiesto».
Il 16 giugno, dopo 153 giorni, le tagliano una parte di orecchio.
«Arrivano e dicono che mi devono accorciare i capelli. Mi rasano con una macchinetta. Poi applicano uno spray anestetizzante sull'orecchio e ne tagliano un pezzo».
Dolore?
«Zero. Sento solo un gran calore e poi mi ritrovo con una cerotto immenso. E allora sì che inizio a soffrire dal male, mi danno medicine».
Nel frattempo il Papa fa un appello, sua madre sensibilizza le donne della Sardegna, mezza Italia espone lenzuola bianche per solidarietà e suo padre va all'attacco. E, negoziando, provoca i rapitori: «Volete più soldi? Se è così tenetevelo, sono giovane e faccio altri figli». Oppure: «Le richieste sono troppo pesanti? Tagliatelo a pezzi subito, così risolviamo il problema e risparmiamo tempo».
«Frasi forti, rivedo perfettamente il carattere e il coraggio di mio padre. Con lui ho un ottimo rapporto, ma parliamo poco di questa faccenda, non sono mai andato a fondo».
Perché?
«Boh, mai sentito il bisogno. Pensi che mamma ha tutta la raccolta degli articoli usciti durante la mia prigionia. Non l'ho mai voluta leggere. Non sono legato a quei ricordi, così come non sono legato alle date».
Che c'è da ridere?
«Un giorno, il 10 luglio, mi chiama mamma. "Auguri Farouk". Io: "Scusa, ma gli anni li compio a maggio!". Lei: "Ma non sai che giorno è oggi? È l'anniversario della tua liberazione!". "Davvero? Beh, allora fammi un regalo!"».
Farouk, torniamo al rapimento. Quando capisce che la stanno per liberare?
«Mi prendono e mi mettono sulle spalle, imbavagliato. Mi lasciano su una roccia, dicono di non muovermi da lì e aspettare, verrà a prendermi qualcuno».
Scusi, mai venuta la tentazione di scappar via?
«E come? Dopo sei mesi di immobilità non ho più muscoli, se mi alzo casco a terra. Dopo un'ora arrivano i carabinieri, sono salvo».
È il 10 luglio 1992, può rivedere mamma e papà. Prima emozione?
«Questa è la domanda più ricorrente. Ma anche quella cui non ho mai saputo rispondere. Nessuna emozione, non so perché».
Si è parlato di riscatto miliardario malgrado il blocco dei beni. E soprattutto della mediazione di Graziano Mesina. L'ha mai incontrato?
«No ed è un argomento che non mi interessa, è una persona che non conosco».
Dopo la liberazione i suoi rapitori verranno presi e condannati. Il carceriere è Matteo Boe, quello che le ha anche tagliato l'orecchio. Ora pensa a lui e...?
«Mi incuriosisco».
Ma come? Nessun sentimento di vendetta, odio?
«Non sono vendicativo. Mi incuriosisce e basta. Incontrarlo? Non so, forse accetterei».

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 19-10-2008
Pagina 18/19
Foglio 3 / 4

Che gli direbbe? Cosa gli chiederebbe?
«Starei zitto e lo osserverei. In silenzio».
Lei è favorevole o contrario alla pena di morte?
«Tendenzialmente contrario, difficile essere certi della colpevolezza al cento per cento».
Cinque anni fa è stata ammazzata la figlia di Boe. Una fucilata alla testa.
«Sono rimasto scioccato, la perdita di un figlio è sempre un dramma».
Boe e la sua compagna sono estremisti di sinistra. Lei politicamente che pensa?
«Io sono di centro-destra».
Le hanno mai chiesto di candidarsi?
«No. Ma in futuro, chissà, potrei anche pensarci».
Politico preferito?
«Berlusconi mi piace. Al di là delle idee, mi sta simpatico, mi affascina».
Farouk, ultime domande veloci. 1) L'avvenimento di cronaca che l'ha più colpita?
«L'11 settembre 2001».
2) Musica preferita?
«Italiana anni Novanta».
3) Film?
«Seguo, su Internet, la serie televisiva "Prison Break"».
4) Le piace leggere?
«Solo i giornali».
5) Paura della morte?
«No, prima o poi tanto deve arrivare. Non ho paura nemmeno dei rapimenti: io in questo ho già dato...Eheheh».
6) Una persona che vorrebbe riabbracciare?
«Nonna Jenevieve Bleriot».
7) Un periodo storico in cui le sarebbe piaciuto vivere?
«Negli anni Sessanta».
8) Ha un sogno?
«I sogni non si realizzano mai. Però ho un desiderio: fare una famiglia, avere dei figli».
9) Sarebbe un padre apprensivo?
«Il giusto. Sarei amico, ma con distacco».
9) È fidanzato ora? Cosa guarda per prima cosa in una donna?
«Sono single. Guardo le mani. Poi il carattere: quello della mia ragazza ideale deve essere forte».
10) Come si immagina tra 10 anni?
«A Roma, con altri "Fly Cafè"».
Ultimissima. Abbiamo ricordato e raccontato del suo rapimento. La domanda che l'ha stupita di più?
«Quella sui bisogni, su come facevo ad andare in bagno durante la prigionia. In tanti anni, non me l'aveva mai chiesto nessuno...».

■ *L'Aga Khan? Nessun legame di sangue, ma mio nonno era il suo braccio destro. Sono nato in Canada e ho passaporto belga, ma mi sento italiano in tutto. Dopo la liberazione ho vissuto per 10 anni a Roma e mi sono innamorato della città: ci tornerò. Al bar la gente mi riconosce guardando l'orecchio: nessun fastidio e non ho mai pensato di farmi la plastica, è come se fossi nato così. I reality show? È da imbecilli guardarli, figuriamoci farli... Piuttosto scendo in politica: sono di centro destra e mi piace Berlusconi*

■ *Non dimenticherò mai il rumore dei passi dei banditi che salivano le scale per venirmi a prendere. Sono stato sei mesi immobile e mangiavo solo grasso di maiale. Quando mi hanno tagliato l'orecchio non ho sentito niente, mi avevano anestetizzato. Non mi sono mai lavato e alla fine non sentivo più nemmeno la puzza: per togliermi i vestiti dopo la liberazione, i miei genitori hanno fatto la stessa fatica che si fa per togliere l'etichetta da una bottiglia. Cosa provo verso chi mi ha rapito? Grande curiosità, non sono vendicativo...*

ACCADDE NEL '92

Il 15 gennaio del 1992 cadeva di mercoledì. Alle otto e mezza di sera, tre uomini armati rapirono Farouk Kassam dalla casa dei suoi genitori, a Porto Cervo. Aveva sette anni. Venne rilasciato dopo sei mesi di prigionia, il 10 luglio. Ma cosa accadde in quello stesso anno, in Italia e nel mondo? Ecco i fatti più curiosi e importanti da ricordare

FINE DELL'URSS
Il primo gennaio vede lo scioglimento ufficiale dell'URSS. Cinque mesi dopo, il 14 maggio, verrà chiusa la Pravda, l'organo di stampa del Partito comunista dell'Unione Sovietica, fondato da Lev Trockij

NASCE IL TG5
Il 13 gennaio esordisce il Tg5, diretto da Enrico Mentana. Il Tg4 nascerà il primo giugno

TANGENTOPOLI
Il 17 febbraio a Milano il socialista Mario Chiesa viene arrestato dopo aver ricevuto una tangente di sette milioni di lire. È il primo atto dell'inchiesta Mani Pulite, che segna l'inizio di Tangentopoli

CHI VINCE SANREMO
Il 29 febbraio Luca Barbarossa si aggiudica la 42esima edizione del Festival di Sanremo con "Portami a ballare"

COSSIGA SI DIMETTE
Il 25 aprile il presidente della Repubblica Francesco Cossiga annuncia le sue dimissioni in un discorso televisivo. Il giorno prima si era dimesso il settimo governo Andreotti

SCUDETTO ROSSONERO
Il 10 maggio il Milan è campione d'Italia

STRAGE DI CAPACI
Il 23 maggio sull'autostrada che collega Palermo a Punta Raisi esplode una carica di tritolo che uccide il giudice Giovanni Falcone, sua moglie e tre agenti della scorta

SCACCO MATTO FISCHER
Il 6 settembre lo scacchista americano Bobby Fischer batte il russo Boris Spasskij nella rivincita della celebre sfida di Reykjavík

O'CONNOR BLASFEMA
Il 3 ottobre la cantante irlandese Sinead O'Connor contesta il Papa e ne straccia una foto in televisione

WOJTYLA E GALILEO
Il 31 ottobre la Chiesa cattolica riabilita lo scienziato italiano Galileo Galilei, condannato nel 1633

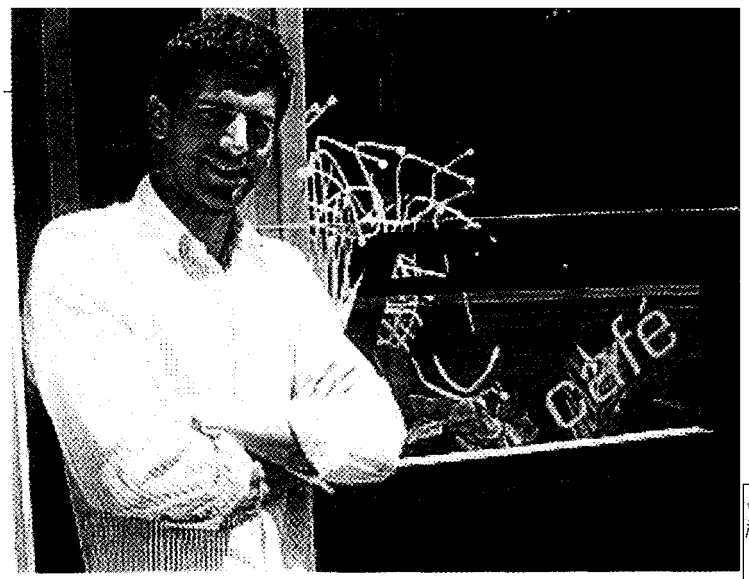
CLINTON FOR PRESIDENT
Il 3 novembre il democratico Bill Clinton viene eletto presidente degli Stati Uniti d'America

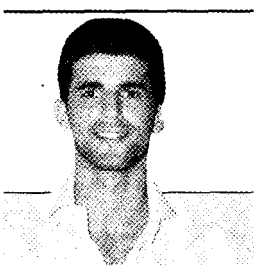
MUORE BRERA
Il 19 dicembre all'età di 73 anni muore Gianni Brera, giornalista e scrittore italiano

www.ecostampa.it
067708
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 19-10-2008
Pagina 18/19
Foglio 4 / 4

www.ecostampa.it





Soggetti smarriti
FAROUK KASSAM
«Amo il mio orecchio mozzato,

è come un tatuaggio»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 21
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il ritorno Insieme per un convegno a Pescara. La toga napoletana: in Calabria alcuni colleghi collusi

De Magistris e Forleo all'attacco: c'è una magistratura deviata

DAL NOSTRO INVIATO

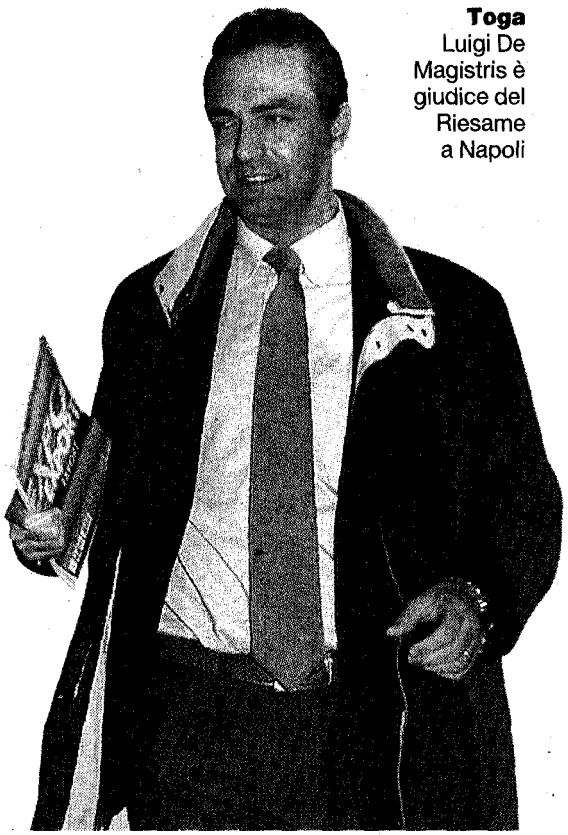
ROSETO DEGLI ABRUZZI — C'è una «magistratura corrotta», dice Luigi De Magistris. C'è una «infiltrazione della magistratura deviata nei poteri forti», fa eco Clementina Forleo. Pesanti come macigni, le parole dei due magistrati allontanati dai propri uffici dal Csm nel convegno del premio Borsellino a Roseto degli Abruzzi (Teramo). Dal tema ufficiale («La giustizia è uguale per tutti?») la discussione prende anche su un binario diverso.

L'ex pm di Catanzaro, ora giudice del riesame a Napoli, va al sodo. «La democrazia attraversa un momento di difficoltà per l'applicazione diseguale della legge». Per gli emarginati i processi viaggiano «rapidissimi»; per i colletti bianchi «la gran parte delle volte finiscono in prescrizione». Il principale responsabile non è la politica, ma il «conformismo giudiziario» di quei giudici che «prevengono le raccomandazioni per accontentare il potere», aggiunge assicurando però: «Parte considerevole della magistratura fa in modo esemplare il suo lavoro». Per Forleo sono stati magistrati come De Magistris che «scoperchiando pentole che non dovevano essere scoperchiate hanno toccato il punto nevralgico della pericolosità del sistema». Magistrati autonomi che pagano i loro «fisiologici errori molto più degli altri», mentre «il potere politico e quello giudiziario vogliono giudici allineati. Chi ha il coraggio di dissentire, finisce per essere considerato pazzo».

Va affrontato «il nodo dei rapporti tra criminalità organizzata e potere, inteso come la criminalità della politica corrotta, della magistratura corrotta e dei pezzi delle istituzioni corrotti», aggiunge De Magistris, ma c'è chi «nelle istituzioni mette il freno». Forleo punta il dito contro Giuseppe Chiaravallotti (vice presidente Autorità privacy, ex pg di Reggio Calabria, ex governatore della Calabria, indagato nell'inchiesta Poseidone di De Magistris): «In una conversazione intercettata, ebbe a dire che De Magistris avrebbe passato gli anni a difendersi. Una battuta? È ciò che sta accadendo. Ma nessuno si è indignato». Ne ha anche per l'ex presidente Anm, Simone Luerti: «Ottimo giudice che farà carriera, quando De Magistris fu mandato via, disse che il Csm stava facendo giustizia. Si scoprì che aveva rapporti con Saladino e con Mastella, indagati da De Magistris. Disse che conosceva Saladino da 10 anni e in suo soccorso arrivarono i vertici della magistratura, ma si seppe che si era incontrato con Saladino e Mastella. Disse che era stato un incontro casuale. Peccato che nell'agenda di Saldino c'era scritto dell'incontro». Luerti precisò che al tempo dell'incontro nessuno sapeva dell'esistenza di un'inchiesta.

Entrambi criticano il sistema delle correnti nella magistratura. «Rispondono a una logica clientelare e di spartizione del potere, assegnano gli incarichi direttivi a persone che rispondono a logiche di potere, che appartengono a quei poteri forti e quindi devono necessariamente ubbidire a quei potentati politici ed economici», dice Forleo.

Giuseppe Guastella



Toga Luigi De Magistris è giudice del Riesame a Napoli

«I ragazzi la tenevano ferma e la Knox l'ha accoltellata»

De Magistris e Forleo all'attacco: c'è una magistratura deviata

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 16
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'EX DE MAGISTRIS

«In Calabria ci sono magistrati collusi col crimine»

● Una parte rilevante della magistratura calabrese non è affatto estranea al sistema criminale che gestisce affari in Calabria. Lo ha detto Luigi De Magistris, giudice del Riesame di Napoli, in un'intervista a Sky Tg24. E ha continuato: «Senza una parte della magistratura collusa, la criminalità organizzata sarebbe stata sconfitta. E il collante in questo sistema sono i poteri occulti che gestiscono le istituzioni. Io stavo indagando su questo fronte e ritengo che uno dei motivi principali del fatto che io sia stato allontanato dalla Calabria risiede proprio in questi fatti».

Luigi De Magistris ha perso il 16 settembre scorso il suo incarico da pubblico ministero della Procura di Catanzaro per assumere quello di giudice del riesame a Napoli. A chiedere il trasferimento di De Magistris era stato l'allora ministro della Giustizia, Clemente Mastella, circa presunte irregolarità da parte del pm nella gestione delle inchieste Why Not, Poseidone e Toghe Lucane. Solo gli atti di quest'ultima erano rimasti a De Magistris, mentre Why not fu avocata dalla Procura generale e la delega per Poseidone gli fu tolta dall'allora procuratore di Catanzaro, Mariano Lombardi.

Il Csm, al termine del procedimento, accogliendo solo in parte le richieste della Procura generale, ha deciso nel gennaio scorso la sanzione della censura ed il trasferimento di sede e di funzioni per il magistrato. Al magistrato, tra l'altro, erano stati contestati due provvedimenti «abnormi»: quello con cui aveva disposto che i nomi di due suoi indagati fossero chiusi in un armadio blindato e il decreto di perquisizione nei confronti di un magistrato di Potenza, in cui si riferivano fatti «non pertinenti come la relazione extraconiugale tra due magistrati». Per i prossimi tre anni De Magistris non potrà svolgere la funzione di pm.

I pm accusano Amanda: «Lei pugnalò Mez»

Sono pronto alla sfida: uccidete me, non Saviano

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 21
Foglio 1

www.ecostampa.it

LA POLEMICA

De Magistris attacca i giudici «collusi»

«Una parte della magistratura non è affatto estranea al sistema criminale che gestisce affari di particolare rilevanza in Calabria». Lo ha detto Luigi De Magistris, giudice del Riesame di Napoli, nel corso di un'intervista a Sky Tg24. «Sono dell'idea - ha aggiunto - che se la magistratura avesse remato tutta da una stessa parte e se la legalità, alla quale ogni magistrato si dovrebbe attenere, rappresentasse un patrimonio vero di tutta la magistratura calabrese, non staremmo qui a discutere come mai in dieci anni non è cambiato proprio nulla. Senza una parte della magistratura collusa la criminalità organizzata sarebbe stata sconfitta. E il collante in questo sistema sono i poteri occulti che gestiscono le istituzioni. Io stavo indagando su questo fronte e ritengo che uno dei motivi principali del fatto che io sia stato allontanato dalla Calabria risiede proprio in questi fatti». Sul suo trasferimento deciso dal Csm, De Magistris ha detto che «quello che mi è accaduto è molto grave. È un messaggio negativo nei confronti di un territorio che doveva ricevere altri messaggi. Il Consiglio superiore della magistratura avrebbe dovuto dare un segnale positivo alla Calabria e starmi vicino».

Aziende contro la 'ndrangheta

«Lo Stato c'è, ora tutti facciano la loro parte»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 19-10-2008
Pagina 15
Foglio 1

www.ecostampa.it

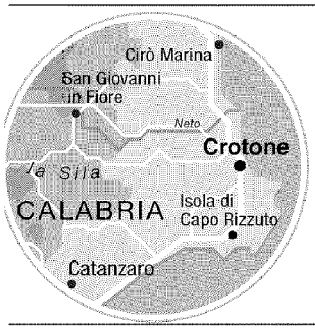
"In Calabria magistrati collusi"

L'ex pm De Magistris attacca. E scoppia il caso Crotone

DAL NOSTRO INVIATO

CROTONE — Magistrati e affari, in Calabria è un impasto. Giudici amici, contiguità, pericolose alleanze, indagini insabbiate. L'ultima denuncia arriva dall'ex sostituto procuratore della repubblica di Catanzaro Luigi De Magistris, il pm trasferito dal Consiglio superiore della Magistratura a Napoli «per incompatibilità ambientale» dopo le sue contestatissime indagini sugli intrecci del potere calabrese. Accusa in un'intervista rilasciata a Sky Tg24: «Una parte rilevante della magistratura in Calabria non è affatto estranea al sistema criminale che gestisce affari di particolare rilevanza in quella regione». Commistioni, collusioni, vicinanze assai sospette. Come quelle di Crotone, dove un ex procuratore capo è stato addirittura nominato "garante" dei beni di un imprenditore condannato per reati di mafia. Un "caso" anche per quella Calabria assuefatta a tutto. Ma dopo anni di impunità e di sospetti le società del più grande boss della monnezza nella regione — la decisione è di ieri l'altro — non hanno più il certificato antimafia. Finisce così la spericolata vicenda del business dei rifiuti a Crotone, commercio di 'ndrangheta che si è colorato di mistero quando un procuratore ha deciso di lasciare la toga per mettersi a capo di un trust e praticamente "salvare" il patrimonio di Raffaele Vrenna, ex presidente del Crotone Calcio, ex vicepresidente degli industriali calabresi, condannato a 4 anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Nonostante lui avesse ceduto tutte le quote delle sue imprese a un trust — presieduto dall'estate scorsa proprio dall'ex procuratore di Crotone Franco Tricoli — da ieri sera le sue società non possono più partecipare alle gare per gli appalti pubblici. La prefettura di Crotone dopo una prolungata e ambigua inattività (la procura ha recentemente aperto un'inchiesta per scoprire come siano stati rilasciati a Vrenna "autorizzazioni" antimafia nonostante fosse indagato) ha segnato una prima svolta in un affare dai contorni ancora molto scabrosi. Quella sulla prefettura è però soltanto una delle tantissime inchieste che si incrociano nella palude di Crotone, 60 mila abitanti a 250 chilometri da Reggio e a 250 da Taranto. Invischiati nella trama sono molti. Personaggi del Comune e della Provincia, imprenditori, editori, burocrati. Collusioni con la 'ndrangheta, corruzioni, truffe alla comunità europea. Solo dal 2005 si contano quasi 500 indagati. E tutti sempre al loro posto. Come Enzo Sculco, consigliere regionale del Pd, 7 anni in primo grado, sospeso dal parlamento di Reggio e recentemente reintegrato. Da sempre il boss della monnezza Raffaele Vrenna ha goduto di un'impunità totale. E quando il 9 giugno scorso è stato condannato (l'inchiesta era partita non da Crotone ma da Catanzaro), mezza città si è schierata al suo fianco.

(a.b.)



LA CITTÀ
Crotone, costa ionica della Calabria, ha una popolazione di 60 mila abitanti e si trova a 250 chilometri da Reggio Calabria e a 250 chilometri da Taranto.

GLI INDAGATI
Negli ultimi tre anni, nella sola cittadina, si contano 500 indagati per collusioni con la 'ndrangheta, corruzione e truffa ai danni della Unione europea. Nessuno si è mai dimesso

LA PREFETTURA
Dopo anni di impunità solo ora la prefettura ha deciso di togliere la certificazione antimafia alla ditta di rifiuti di Raffaele Vrenna, condannato a 4 anni per concorso esterno in associazione mafiosa

In pillole

Personaggi del Comune e della Provincia, imprenditori, burocrati. Tutti invischiati con la 'ndrangheta

L'ALLARME CRIMINALITÀ
"In Calabria magistrati collusi"
L'ex pm De Magistris attacca. E scoppia il caso Crotone
Da giudice a garante del boss dei rifiuti "Salvo posti di lavoro"

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.